



## POPOTUS

GIORNALISMO, «LEZIONI» COLORATE AL MEETING  
FIABE COME INTERVISTE E ARTICOLI COME GIOCHI

C'è un'isola colorata al Meeting. La più vociante, la più affollata, la più allegra: è il Villaggio Ragazzi lo spazio che - tradizionalmente - è dedicato ai bambini, che qui trovano attività di ogni genere in cui sbizzarrirsi. Poteva forse mancare Popotus? Certo che no! Anche quest'anno i bambini sono invitati - per una volta - a calarsi nei panni del giornalista ma avendo tra le mani un materiale molto particolare seppur familiare: le favole. Si parte dalle fiabe più note, si arriva alla notizia: per esempio, cosa farebbe il cronista avendo a che fare con la sparizione di una bambina, forse rapita da un lupo, nel profondo della foresta? Cenerentola maltrattata dalla matrigna finirebbe in prima pagina come vittima delle violenze domestiche? La fantasia dei tanti bambini che affollano quotidianamente lo stand ha una vena inesauribile, le pagine scritte, illustrate e colorate tappezzano le pareti. Tutti i giorni, appena aprono i cancelli della fiera, Popotus è pronto al suo posto: alle 11.30 e poi ancora alle 14 - e ogni ora successiva fino alle 18 - i bambini si presentano numerosi, ansiosi di cominciare. Grazie all'aiuto dell'equipe di Avvenire e alla disponibilità dei ragazzi, volontari del Meeting, si inoltrano nelle storie, stravolgono le trame, giocano con le parole: si divertono. E imparano a familiarizzare con il mondo dell'attualità che di storie - belle e brutte - offre un vasto repertorio, a riconoscere le parti del giornale, a usare il gergo che si usa in redazione per indicarne gli elementi. Con la matita in mano e il sorriso sulle labbra.

Lo stand interattivo di Popotus, a metà strada tra il ludico e l'educativo, è presenza ormai tradizionale per i bambini che partecipano al Meeting (GRPhoto)

# Protagonisti in corsia accanto a chi soffre

«Noi infermieri, mastice di tutta la sanità»

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI  
NICOLETTA MARTINELLI

La semplicità è figlia della maestria: il professionista sa illudere chi osserva, con i gesti disinvolto frutto della competenza, che quel che fa non sia difficile. E gli illusi guardano e dimenticano, rubricando quel ruolo come accessorio, convincendosi che i veri protagonisti siano altrove. È con un umorismo venato di amarezza che Cecilia Sironi - consigliera Consociazione nazionale delle Associazioni infermieri - fa l'anamnesi della professione infermieristica, con gli operatori relegati dall'immaginario collettivo al ruolo di comparsa nel mondo della sanità. Nulla più di utili gregari di medici e chirurghi, questi ultimi sì - i telefilm lo insegnano - protagonisti veri. E pensare che gli infermieri - oggi per dicitarlo bisogna laurearsi - sono il mastice che tiene insieme tutta la struttura, la linfa che la rende palpitante. Non curano, assistono: rendono vivibile la vita del paziente ospedalizzato, prestano le loro mani perché i gesti quotidiani - così scontati per chi è sano, spesso inarrivabili per chi non lo è - siano compiuti, restituendo al corpo quella dignità che la malattia fa di tutto per sottrargli.

Questi gli argomenti che hanno tenuto banco ieri, al Meeting di Rimini, all'incontro "Protagonisti dell'assistenza". «Tutto è cominciato con la lavanda dei piedi, due-mila anni fa, quando Gesù si è inginocchiato di fronte ai suoi, accudendoli con quel gesto di affetto semplice, gratuito. È stato il cristianesimo a rendere possibile l'esistenza della professione infermieristica, a rivalutare la cura del corpo insieme a quella dello spirito»: Marina Negri, dell'associazione Medicina & Persona, che modera l'incontro denuncia, lapidaria, che «la nostra professione non ha a livello sociale la stima che meriterebbe». Un'ingiustizia - un'ingratitudine, comunque - che si fa più evidente ascoltando le storie raccontate da Esperanza De Urbietta che lavora ad Asuncion, in Paraguay, nella Clinica della Divina Provvidenza "San Riccardo Pampuri" dove assiste malati terminali, per colpa del

cancro o dell'Hiv, e senza un soldo. Indigenti che non hanno possibilità di accedere alle cure non esistendo, in Paraguay, un servizio pubblico e costando le terapie e i ricoveri un patrimonio. Persone che mai come adesso, che stanno morendo hanno avuto qualcuno che si rivolgesse loro con tenerezza. Non la famiglia che li ha abbandonati né la società che non ha tempo né risorse da sprecare per loro: condannati dalla malattia e rifiutati dal mondo, nell'hospice fondato da padre Aldo Trento ad Asuncion vengono trattati come principi e regine anche se, tempo pochi giorni, saranno defunti.

Come Cecilia, 40 anni, l'Hiv nel sangue, gli occhi ciechi per colpa della malattia, eppure contenta. Non di morire - e chi potrebbe? - ma di avere qualcuno disposto ad accompagnarla fin lì, qualcuno che la lava, la pettina, la coccola come fosse un bebè con tutta la vita davanti. Cecilia confessa a Esperanza - mentre ogni giorno è peggiore del precedente ma comunque migliore di quello successivo - il suo unico cruccio: non sapere, morta lei, che fine farà la sua bimba di sei anni. «Me lo ha confidato - racconta De Urbietta - e io ne ho parlato a padre Trento. Che ha accolto la piccola a Casa Betlemme. Ogni volta che poteva Cecilia si faceva portare da sua figlia e la vedeva felice, accudita, amata. Cosa che le ha consentito di andarsene in pace». L'assistenza è questo, farsi carico dell'altro nella sua interezza, senza separare i problemi del fisico da quelli del cuore, trovando soluzioni pratiche senza perdere di vista le esigenze dello spirito. «Nel nostro ospedale applichiamo un modello di assistenza integrale. Il che significa -

spiega Esperanza - che forniamo assistenza medica ma anche spirituale, infermieristica e sociale, psicologica, alimentare... Con uno sguardo completo, che tenga in considerazione tutto ciò che serve alle persone nell'ultimo momento della loro vita». E poi c'è Milziade, nato idrocefalo e per anni esibito ai semafori dai parenti per cavare qualche soldo dalla sua deformità: oggi si chiama Aldo, come suo papà. Padre Trento lo ha adottato e guarda suo figlio - che ha il cranio pieno di liquidi, il cervello ridotto a una lamina sottile, dolori lancinanti - ridere e giocare come può, come sa, come non ha mai fatto prima: «Allunga la manina - dice Esperanza - e vuole che tu la prenda». «La tecnica è indispensabile per aiutare chi è malato ma non è niente - interviene Emanuela D'Anna, caposala dell'Istituto Europeo di oncologia di Milano - se non ci si immedesima nel paziente». Compassione, con passione».



## Il delicato equilibrio tra welfare e salute

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI  
ENRICO LENZI

Di certo il diritto alla salute nel cosiddetto «primo mondo» è un fatto acquisito da tempo. Avere un ospedale in cui ricoverarsi o ricevere cure mediche è una realtà quotidiana, cui tutti possono accedere con facilità. Eppure anche in questi Paesi, come l'Italia, si pone «il grosso problema di trovare un equilibrio tra la riforma del sistema sanitario e il mantenimento della qualità dei servizi offerti. Per decenni - denuncia Carlo Lucchina, direttore generale della direzione Sanità della Regione Lombardia - ci si è preoccupati di offrire prestazioni senza tenere in considerazione i costi. Oggi non è più possibile proseguire su questa strada». Uno scenario preoccupante, anche perché coincide con un allungamento dell'attesa di vita

Lucchina, dirigente della Regione Lombardia: «Il problema è trovare un compromesso tra la riforma del sistema e il mantenimento della qualità dei servizi offerti»

che comporta «anche l'aumento di patologie spesso croniche». Un problema con il quale le Regioni da una parte, e lo Stato dall'altra, si trovano a dover fare letteralmente i conti visto che in diverse realtà amministrative «si continua a procedere come se il deficit non esistesse», denuncia ancora Lucchina. Ma, dall'altra parte, il dirigente lamenta «il tentativo di una progressiva centralizzazione della risposta». Uno scontro decisamente politico, anche se la situazione «chiama in causa la responsabilità di ogni singolo cittadino», aggiunge Giulio Boscagli, assessore alla Famiglia e Solidarietà sociale della Regione Lombardia. Insomma l'inversione di tendenza non «può prescindere anche dal comportamento del singolo cittadino che non può continuare a richiedere prestazioni sanitarie a volte inutili». Passaggio delicato, ma altrettanto necessario da affrontare. Un problema che «non vede coinvolta soltanto l'Italia - precisa l'europarlamentare Iles Braghetto -». Perché è l'intera Unione Europea a interrogarsi sul come trovare l'equilibrio tra Welfare e Sanità. Sebbene questa sia una competenza dei singoli Stati, l'Unione sta elaborando alcune tendenze d'azione, tra cui la creazione di reti di riferimento a livello europeo, e il procedere per sperimentazioni».

## Storie di rinascita e ricordi di ordinaria straordinarietà

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

La Seconda Guerra mondiale era nel pieno del suo furore, l'Italia era costellata di macerie, la povertà esplodeva insieme alle bombe: concepita nel '43, mentre tuonava la battaglia, Rosetta Brambilla è una guerriera. In prima linea, disarmata e disarmante, combatte contro l'emarginazione, l'ignoranza, la povertà materiale e - ancor più - spirituale. Quando sul palco salgono i protagonisti del ciclo di incontri "Si può vivere così" il copione è sempre il solito: solo posti in piedi. Tutti vogliono ascoltare queste storie di ordinaria straordinarietà, non c'è spazio per tutti: è successo anche ieri quando

è toccato a Rosetta Brambilla e a padre Aldo Trento parlare di sé. Il racconto di Rosetta - da quarant'anni in Brasile al servizio dei bambini delle favelas - non è una storia, piuttosto un album fotografico. Prima foto: l'infanzia a Bernareggio durante la guerra, la morte del papà, la mamma che per mantenere la famiglia va a fare la serva. Altro scatto: tante donne sole, i loro figli, abbandonati a se stessi a Belo Horizonte, Brasile. «Che gli dico a questi esseri in cerca di un senso?», si domanda Rosetta. Perché a chi chiede, una risposta bisogna pur darla... Ancora un flash: due baracche, una tela cerata stesa tra le due. Il primo asilo di Rosa che sta cominciando a rispondere a quella domanda. E poi

Rosetta è da 40 anni al servizio dei bambini delle favelas. In Paraguay don Aldo accoglie gli ultimi

tante altre immagini tratteggiate con poche parole per chi ascolta, vive e vivaci sotto gli occhi del pubblico. Ti par di vederla «la misericordia che si china e ti abbraccia - dice Rosa - ti avvolge e ti riempie». Quando arriva in Brasile, Brambilla lavora di notte all'ospedale come infermiera e di giorno visita le famiglie, sognando quel che può fare per loro. Allargare le strade, per esempio, dipingere e pulire le case, far arrivare la luce

elettrica, il gas, l'acqua. Oggi, il quartiere di Nossa Senhora Aparecida è un modello di risanamento adottato dal Comune di Belo Horizonte e da altri in Brasile. Rosetta è direttrice delle Opere Educative Don Giussani della città: 4 asili, un doposcuola, un centro sportivo e uno educativo, una casa di accoglienza per bambini vittime di violenza domestica e di abbandono. La storia di don Aldo Trento è la storia di una rinascita: depresso al punto da trovare la morte invitante, padre Trento, sacerdote dal 1971 - «sono partito da casa diretto al seminario nel 1958, trovando un passaggio su un trattore» - incontra don Giussani nel gennaio 1987. Un anno dopo gli si butta ai piedi, disperato, le

guance rigate di lacrime, e il don gli dice: «Io sto con te». Tre mesi dopo - trascorsi con Giussani - Trento parte per il Paraguay, destinazione la parrocchia di san Rafael, ad Asuncion, tutta da ricostruire. Torna la speranza. Tornano i progetti. Recuperato alla vita, don Aldo si impegna per il recupero altrui: grazie al suo lavoro, oggi Asuncion vanta un centro di eccellenza, dedicato a Riccardo Pampuri, che fin qui ha assistito 14mila malati, un asilo e una scuola elementare. Che con le sue merlature, le sue torrette, sembra un castello: perché ciascun essere umano qui è trattato come un principe, coccolato come un bambino. Accolto come un figlio. Nicoletta Martinelli

